

**TENNIS.** Finale tra due outsiders: l'olandese piega Washington

# L'erba voglio di Krajicek È lui il re di Wimbledon

È l'olandese Krajicek il nuovo re di Wimbledon. Nella finale più «povera» della storia, ha avuto la meglio sullo statunitense Washington. Il match ha avuto un curioso fuori programma: l'invasione di campo di una donna nuda.

**DANIELE AZZOLINI**

■ LONDRA. «Signora bella», direbbero dalle nostre parti, zona Centro Italia, «neanche Wimbledon è più lo stesso». Com'è vero, com'è vero... Neanche il torneo dei campioni è più lo stesso, deflorato ieri nella sua natura secolare di sacro tempio del tennis. Guarda là, si dicono e indicano i ventimila in tribuna, cos'è quella cosa che corre sul campo? Ma poffarabacco, perdinci e pure my God, è una donna. Una bella donna. E che fa, che fa? Diamine, corre nuda sull'erbetta. E ride, la birichina, guarda come ride. Nuda, nuda? Come on, mano ai binocoli, gente. No è in tanga, ma il tanga è bianco e anche lei è bianchissima, e allora è come se fosse nuda. Guarda che roba... ma era un tanga o erano mutandine? No, niente tanga, indossa un grembiulino da cameriera, ma sotto è nuda. E ora, santi numi che scandalo, si è voltata verso il Royal Box e ha sollevato il grembiulino. Non hai visto? la niente, la foto dello streaking (si dice così) sarà su tutte le prime pagine dei giornali. La scenetta passa in un lampo, ma ce n'è a sufficienza per parlarne tutto il resto della settimana. La corsa a tette spianate finisce tra le braccia protese di due bobbies di stanza sul campo, che abbrancano la ragazza per nasconderla agli occhi della molto gentile duchessa di Kent, assisa la centro del box reale, e siccome le mani non bastano a coprire le pubenda, uno dei due guardiani riesce nella non facile impresa di avvolgerla nella sua giacca, rimanendoci però egli stesso dentro. È una giovane studentessa londinese, ha 23 anni. La portano via, destinazione commissariato. Washington e Krajicek sono entrati in campo da pochi minuti, si sono messi in posa per i fotografi, ma gli scatti partono tutti in direzione della ragazza. Malivai, che è un tipo allegro, gran seduttore (dicono) e supremo organizza-

tore di feste, scuote la testa, ma poi non resiste e si tira su la maglietta, scoprendo il pancino da culturista. «Io so fare di meglio», sembra dire, e c'è pure il rischio che sia vero, visto che passa per uno dei 50 uomini più belli del mondo, secondo le lettrici di People Magazine. Non è la prima volta che i sacri campi vengono invasi da una tifosa smaniosa di protagonismo, ma l'altra volta fu tanti anni fa, nel 1976 addirittura, al termine della prima finale vinta da Borg, su Nastase. Ma non era nuda, ma vestitissima cercò solo di rubare un bacio allo svedese. Così la finale più povera del torneo ha avuto un motivo in più per passare alla storia, insieme con tutti i record negativi che ha assommato. Il primo match tra due tennisti esclusi dalle teste di serie, l'incontro fra due giocatori mai giunti prima in una finale del Grand Slam, la finale con la classifica peggiore, ottenuta ovviamente sommando la posizione di Krajicek, numero 13 con quella di Washington, il numero 20. Totale, 33, più uno rispetto a Curren e Becker, 1985, quando il tedesco aveva appena 17 anni ed era anche lui numero 20 in classifica. Una finale, in compenso, che ha procurato parecchi soldi a chi abbia avuto il colpo di genio di puntare su uno dei due: la presenza di Washington in finale era data 80 a due, all'inizio del torneo (Krajicek a 40). Ma in Inghilterra, si sa, si può puntare su tutto, anche sullo streaking sostenendo che da tempo avevano preso in considerazione la possibilità che un uomo o una donna riuscissero a far passerella nudista. La davano 5 a 1, e si può concludere che per gli scommettitori inglesi era molto più facile che una ragazza si denudasse a Wimbledon che non Krajicek o Washington vincessero il torneo. Wimbledon non è più lo stesso, signora bella, e l'osservazio-



**Una ragazza londinese di 23 anni si "esibisce" davanti al Royal Box**

Fuoriprogramma prima della finale maschile: una ragazza con indosso soltanto un grembiulino da cameriera ha attraversato il campo passando davanti a Richard Krajicek e Malivai Washington che stavano posando per i fotografi; arrivata davanti al palco reale, la giovane ha tirato su anche il grembiule suscitando l'ilarità del pubblico e dei tennisti; poi è stata bloccata da due poliziotti e portata al commissariato. Si tratta di una studentessa londinese di 23 anni la cui identità non è stata resa nota. Divertente "emulazione" di Washington che, prima di iniziare il riscaldamento, ha alzato la maglietta scoprendo il petto guadagnandosi un caloroso applauso. Le personalità che affollavano il palco reale hanno dato l'impressione di divertirsi molto. Le maggiori agenzie di scommesse avevano accettato puntate su un eventuale "streaking" (termine inglese che indica il correre nudi in pubblico, di solito per protesta). A Wimbledon non era mai accaduto.

ne lascia il tempo che trova. L'anno scorso le accuse di Tarango all'arbitro Reubeh, quest'anno la rinuncia beffarda di Muster, inviperito per il numero sette assegnatogli tra le teste di serie, ora la streaking davanti alle Loro Eccellenze. Vincesse perlomeno Krajicek, pensano in molti fra il pubblico, il torneo risulterebbe salvo, e nell'albo d'oro ci finirebbe un nome che se oggi è senza storia non è detto che non riesca a costruirsi una da autentico protagonista. Il gioco ce l'ha, i colpi pure, e visto come ha saputo battere prima Stich, poi Sampras, sembra già pronto per dare la scalata alle prime posizioni. Ma Washington? Via, siamo seri. Washington non ha talento, e si vede. Wimbledon è tutta per Krajicek.

Breakka subito nel primo set e prende il largo. Washington appare soffocato dall'emozione, impietrito e titubante. Krajicek no, serve bene e prende la rete, proprio come si deve fare sull'erba. Ma c'è la pioggia in agguato a complicare la sua finale. La prima interruzione è all'inizio del secondo set, la seconda pochi minuti dopo. Poi si ricomincia e Krajicek fa in tempo ad annettere il secondo set con un break al nono game. All'inizio del 3° si rimette a piovere e quando smette l'olandese può finalmente incamerare i punti decisivi e chiudere in tre set. Poi c'è la consegna della Coppa, la commozione della mamma e della moglie. Per Krajicek è la prima volta e se la gode fino in fondo.



Richard Krajicek vincitore a Wimbledon

Caulkin/Ap

**IL COMMENTO**

## E gli italiani stanno a guardare

**CLAUDIO PISTOLESI**

■ Sto guardando la finale di Wimbledon in televisione vicino ad un signore alto e nervosissimo. Sono in Olanda per giocare un torneo minore e capisco che per gli olandesi crea una certa emozione vedere Krajicek che sta dominando la finale di Wimbledon (un po' come per noi quando Tomba sta vincendo le Olimpiadi). «Nervoso per il match?» gli domando, e ricevo come risposta uno sguardo come un po' stupito. Insisto perché mi sembra troppo teso per una partita di tennis. «Sono il padre». Mai potevo immaginarmi di essere seduto vicino a chi dovrebbe essere sul palco del centrale. Questo signore alto, serio, sta soffrendo due volte, anche se il figlio in campo sta dominando e solo la pioggia rallenta la sua corsa verso il titolo. Perché non è lì? Infatti c'è solo solo la madre. vengo a sapere che i rapporti padre-figlio non sono molto buoni e solo da poco si parlano di nuovo. Rivedo il padre di Krajicek vicino a me che non è stato invitato a Londra e vedo Richard giocare a testa alta, libero, determinato. E ha vinto Wimbledon. Purtroppo la conclusione è che il miglior consiglio per Martin è quello di lasciare a casa il padre la prossima volta e ha una conferma che oltre al dritto e al rovescio un giovane per dare il meglio di se deve rendersi il più presto possibile indipendente dal genitore dominante, sempre con tutto il rispetto. Una critica costruttiva, spesso, per i giovani giocatori italiani. Mi rendo conto che sto trascurando Malivai Washington, protagonista di una rimonta storica sabato e ottimo finalista di un torneo dove tutti i grandi nomi hanno fallito. Però Malivai non è più forte del nostro Furlan, dal quale è stato sconfitto più di una volta. Wimbledon vale doppio nel tennis. E gli italiani da troppo tempo non arrivano in semifinale, anzi, l'ipotesi fa anche un po' sorridere. Se Washington è andato in finale un nostro tennista può fare altrettanto o quasi, ma bisogna che qualcuno cominci a crederci. Mosè Navarra, arrivato al terzo turno, è l'ennesima denuncia vivente della superficialità e della scarsa competenza dei nostri dirigenti federali e a ruota, del nostro settore tecnico che l'hanno scaricato a diciotto anni bollandolo come pigro e grasso. Invece di aiutarlo gli sparlavano dietro e ancora devono dargli sei milioni di rimborsi che per Mosè, prima di Wimbledon, erano importanti. Per favore, valorizziamo i nostri giocatori.

**IL REPORTAGE.** Prosegue il viaggio di Bettinelli, arrivato in Siria attraverso Iran e Anatolia

## Bam, l'Ararat, Palmyra, dalla neve alla sabbia

■ Non mi era ancora successo di trovarmi in mezzo, nel giro di neanche quindici giorni, ad una tempesta di neve, e ad una tempesta di sabbia! La tempesta di neve è capitata in Anatolia orientale, tra Dogubezit e il lago Van, dove faceva un freddo cane e l'unica cosa che riscaldasse l'atmosfera era la tensione degli scontri tra i guerriglieri Kurdi e le forze governative, con carri armati in processione per le strade, posti di blocco ogni dieci chilometri almeno e il verde scuro delle divise militari a farla da padrone nel cromatismo locale, insieme al bianco abbagliante della neve sulle montagne. La tempesta di sabbia è capitata nel deserto tra Palmyra e Damasco, in Siria, con un vento che toglieva il respiro e mi rispingeva costantemente indietro impedendomi di ingranare una marcia che non fosse la prima...

Dal Belucistan pachistano, in un mese esatto, sono passato attraverso l'Iran, la Turchia, la Siria e la Giordania, fino ad Amman, la capitale; ma l'elenco dei paesi «sfiorati», o i cui confini ho letteralmente ricoperto per alcuni tratti, è più lungo e comprende: Afghanistan, Turkmenistan, Azerbajjan, Armenia, Irak, Libano e Israele.

Avevo lasciato Quetta il 2 aprile dopo aver finalmente ottenuto da Teheran il visto per entrare nella Repubblica islamica dell'Iran, al termine di dieci giorni di «attesa forzata» in cui non vedevo l'ora di riprendere il viaggio. Gli oltre ottocento chilometri che separano Quetta da Taftan sul confine iraniano, che avevo già percorso in senso inverso per andare in Vietnam due anni prima e che ricor-

Giorgio Bettinelli, il protagonista dell'Australia-Sudafrica in Vespa, ha raggiunto Amman. L'ultima tappa, Iran-Anatolia-Siria, è stata una delle più affascinanti per la bellezza dei posti e per la cordialità delle popolazioni.

**GIORGIO BETTINELLI**

davo orribili, non erano migliorati di una virgola nel frattempo, e forse addirittura pochissimo da quando vi erano passati i Greci di Alessandro Magno per arrivare nell'Indo Kush! Impiego tre giorni per arrivare al confine, guidando non meno di dieci ore al giorno ed attraversando un'interminabile distesa di dune e pietrisco, nel deserto tra il Belucistan e il sud dell'Iran. Tra un villaggio di tre case e l'altro, o più semplicemente tra una baracca e l'altra, ci sono anche 50 o 100 chilometri di niente irreali, come già mi era successo nel Northern Territory... ma là era l'Australia, qui è il Pakistan: e non è proprio la stessa cosa!

Il 5 aprile arrivo a Zahedan, la prima città iraniana dopo il confine; e mi rendo conto subito che non solo la stradaccia nel Belucistan è rimasta inalterata in questi due anni; ma anche la gentilezza, l'ospitalità e l'educazione tipica degli iraniani, quasi un loro patrimonio genetico, è rimasta la stessa. Le «brutte notizie» che arrivano da questo paese (fanatismo collettivo, intransigenza, condanna a morte di Salman Rushdie,

lapidazione di donne vestite «sconvenientemente» - solo per citare alcuni esempi) possono dare un'immagine davvero distorta della sua gente, e quasi sempre gli iraniani che incontro per strada, e che spesso ti invitano nelle loro case offrendoti ospitalità, si fanno in quattro per farti capire che è il loro governo ad odiare gli occidentali, non loro. E ad ogni buon conto, se il regime degli ayatollah considera «satani» tutto quello che viene dall'America, non considera di certo «satani» i biglietti verdi americani, perché ogni albergo appena appena decente, se non hai la ventura di essere ospitato nelle case e di poter vedere finalmente donne senza chador in testa, un «turista» paga, senza scampo, in dollari!

Partendo da Zahedan proseguo verso ovest e ritorno a Bam dopo due anni, per trovare la stessa meravigliosa cittadella medievale e le stesse spettacolari piantagioni di datteri; ma con molti più turisti, addirittura pullman pieni, soprattutto di giapponesi; ripenso alla mia prima visita, quando Bam non



Giorgio Bettinelli nella città medievale di Bam in Iran

era nemmeno indicata come punto di interesse sulle guide della Lonely Planet che avevo con me, e mi ci ero trovato per caso rimanendo a bocca aperta davanti alla cittadella di fango pressato, vecchia di secoli e totalmente inaspettata. Passate le città di Yazd e Esfahan, il 13 aprile arrivo a Teheran, dove mi trattengo alcuni giorni ospite del distributore Piaggio locale; poi continuo verso la costa

iraniana del Mar Caspio, che percorro in tutta la sua lunghezza dal confine col Turkmenistan a quello con l'Azerbajjan.

Altre «buone notizie» provenienti dall'Iran, oltre all'ospitalità dei suoi abitanti e alle località d'interesse storico come Bam e Esfahan, appunto, e soprattutto Persepolis, sono la condizione indicibilmente buona delle sue strade... il prezzo della benzina, che incredibil-



mente ma vero è di appena 40 lire (sic!) al litro.

Dopo i 600 e più chilometri percorsi sulla costa del Mar Caspio (dove non si trova neanche un cucchiaino di caviale perché tutto viene destinato all'esportazione, in un paese che ne è il primo produttore al mondo), proseguo verso la Turchia e la cosa che più mi colpisce, che più inchioda lo stomaco con la sua tristezza, è lo sfilar continuo di camion nei quali i profughi cececi che hanno trovato asilo politico in Siria viaggiano ammassati gli uni sugli altri come si potrebbe viaggiare in un carro bestiame. Mi fermo diverse volte a parlare con loro, e nonostante la barriera linguistica non ci vuole molto ad intuire qualcosa della tragedia attraverso la quale sono recentemente passati, e del dolore senza fondo che gli incupisce gli occhi.

Il 20 aprile entro in Turchia, con il monte Ararat a fare da sfondo in questa parte dell'Anatolia orientale costantemente presidiata dai militari, con un dispendio di forze

e di uomini che lascia a bocca aperta in un paese in cui, nonostante tutti gli sforzi per entrare nella Comunità europea, molta gente fa ancora fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, e l'inflazione procede al galoppo (due anni fa ci volevano 13.000 lire turche per un dollaro; adesso ce ne vogliono 75.000!). Le montagne sono ancora innevate, e per un giorno intero altra neve fresca va ad aggiungersi a quella vecchia. Il 22 aprile, dalle parti del lago Van, mi trovo immerso in quella tempesta di cui sopra, e rischio davvero parecchio per almeno due ore, sbandando con la Vespa a destra e sinistra, infarinato di neve dalla testa ai piedi, come un pupazzo al quale manca solo la carota al posto del naso! Poi proseguo verso Gaziantep e il confine con la Siria.

Fa ancora un certo effetto, anche dopo tre anni passati ad attraversare con una Vespa una cinquantina di paesi (alcuni dei quali non proprio «facili» come El Salvador, Colombia, Iran o Vietnam), con tutte le inevitabili vaccinazioni di vita» che tali attraversamenti comportano; fa ancora un certo effetto passare una notte in una cittadina di kurdi (la più grande etnia al mondo - 30 milioni - a non avere una propria patria), ospite in una casa di kurdi, e poi sapere di lì a qualche giorno dai giornali siriani, quando ormai sei ad Aleppo, che in quella stessa cittadina, all'indomani della tua partenza, sessanta kurdi sono stati massacrati dall'esercito regolare di Ankara.